

A colloquio con il grande poeta  
cileño vincitore del Premio  
Internazionale « Viareggio-Versilia »

## Pablo Neruda: dobbiamo liberarci dall'incubo nucleare

La lotta degli intellettuali latino-americani  
contro l'imperialismo e le dittature militari  
La nuova sinistra negli USA - Un affettuoso  
saluto ai lettori de « l'Unità »

VIAREGGIO, luglio. A Viareggio, ho incontrato il poeta Pablo Neruda, vincitore del Premio Internazionale « Viareggio-Versilia », e con lui ho avuto un lungo, cordiale colloquio. Il compagno Neruda vive attualmente in patria, nel Cile, dove svolge un'intensa attività culturale e politica: fra l'altro, ricorda che svolge funzioni politiche anche come membro del Partito Comunista Cileño. Si dichiara lieto del riconoscimento che il « Viareggio » ha inteso dargli non solo per la sua attività di poeta, ma anche per i suoi più larghi impegni civili e politici. Si rammarica solo di non potere tenere, come vorrebbe, più frequenti relazioni con la cultura italiana. Tuttavia conosce la nostra situazione letteraria, il cinema, l'arte, di cui ha un'alta considerazione. Molti scrittori, critici, artisti italiani sono suoi amici personali; e ci tiene ad esprimere, con l'occasione, insieme all'apprezzamento, la gratitudine ai suoi traduttori italiani: Salvatore Quasimodo, Dario Puccini, Giuseppe Bellini. Dei suoi libri più recenti, parla in particolare di un lavoro teatrale, « Joaquin Murietta ». Vi si tratta di un bandito cileño, di un colono cileño, emigrato e ucciso in California nell'epoca dell'oro (1850-1853); la sua tuta fu messa in mostra a pagamento. E quell'episodio fu l'origine della persecuzione razziale.

Parlando della letteratura del Sud America, afferma che vi è una buona generazione di romanzi, come i messicani Carlos Fuentes e Juan Rulfo, il peruviano Mario Vargas Llosa, il guatimalteco Miguel Angel Asturias; e in quanto alle arti plastiche, non c'è sufficiente indipendenza dall'arte europea: nel cinema non si riscontra attualmente nulla di molto notevole: l'unico paese in cui è in atto un'importante produzione cinematografica è il Brasile ».

A proposito dei movimenti letterari di oggi, Neruda dice di avere avuto esperienza, durante la sua vita, di molte avanguardie, ma proprio per questo non mostra di credere molto in esse. Egli pensa che ogni generazione ha il compito di sostenere le forme espressive vecchie con delle nuove: anzi, « in tale rivoluzione formale sta il dinamismo dell'arte e, in questo senso, tutti i vari artisti fanno sempre opere di avanguardia ». Ma i problemi letterari, oggi, sono diventati più complessi: siamo in una fase di insoddisfazione verso una letteratura politicamente impegnata, quella è stata quella dell'immediato dopoguerra. In realtà, le nuove forme artistiche che occorre trovare devono essere capaci di esprimere la diversa condizione dell'uomo di oggi. Secondo Neruda, l'elemento che caratterizza adesso l'uomo di occidente è la « traccia di angoscia » scaturita dalla bomba di Hiroshima (come non ricordarsi della sua belissima *Ode all'atomo*?): « E' incredibile », dice Neruda, « che noi si debba esser costretti a vivere sotto l'incubo di questo terrore. In una casa in cui ci sia un pazzo furioso è molto difficile vivere; il pazzo furioso del mondo è la bomba nucleare. Questa preoccupazione oggi offusa tutti gli altri segmenti ». Di conseguenza, per Neruda lo atteggiamento degli scrittori di oggi ha lo stesso significato di quello che era di opposizione al fascismo. Gli scrittori e gli artisti sudamericani lottano attualmente contro i regimi delle varie dittature militari, anche se non mancano casi isolati di scrittori che si comportano diversamente ».

A questo punto, con evidente spirito polemico, il poeta cileño dice che non sa se, e fino a qual punto, la cultura europea faccia lo stesso contro Saarano o Franco o la dittatura greca.

Si viene a parlare, quindi, della « nuova sinistra » americana e delle prospettive politiche di quel movimento. Neruda ricorda che, in occasione del suo viaggio negli USA per il Congresso del Pen Club di letteratura a New York, nel 1966, la cosa più significativa gli è parsa la « carica » di reazione dei giovani e degli intellettuali contro Johnson e contro la guerra nel Vietnam: degli intellettuali menzionano nomi come quelli di Arthur Miller, Robert Lowell e di molti, moltissimi altri. Cosicché, a paragonare la situazione attuale con quella dei tempi di Hemingway e di Steinbeck, dell'epoca del maccartismo, si avverte un cambiamento radicale: negli USA, la cultura vi-

va, oggi, è in conflitto con quella ufficiale: « Oggi si avvicinano noi, dice Neruda, scrittori di tutto il Nord America, in una sempre maggiore fiducia. Per noi altri scrittori latini americani, questa è la cosa più importante, perché il terreno classico delle aggressioni USA è l'America del Sud. Mentre prima nella nostra posizione antipericolosa mai sentivamo la solidarietà degli intellettuali nordamericani, oggi la tragedia del Vietnam ha aperto loro gli occhi, tanto che con essi possiamo operare in un clima di comprensione e di fraternità e insieme lottare per la pace e la democrazia ».

Neruda afferma che questo è un punto di straordinaria importanza per il futuro dei popoli latini americani e della loro lotta contro l'imperialismo USA. Intanto, si sta formando un fronte degli scrittori di tutto il continente americano, contro l'aggressione USA nel Vietnam.

In fine il discorso cade inevitabilmente sul « terzo mondo » sudamericano e Neruda rileva che i governi latini-americani, nella loro maggioranza, non ne accettano il « dettato » del dipartimento di Stato. In questo senso essi non rappresentano le forze indipendenti che esistono nei popoli sudamericani: quando ci saranno governi popolari e veramente rappresentativi non solo la condizione di quei popoli sarà migliore ma sarà più certa la sorte di tutta l'umanità.

A conclusione del colloquio Neruda mi ha affidato un messaggio di affettuoso saluto per tutti i lettori de « l'Unità »: poi, senza nascondere la commozione, ha detto: « Oggi, in Italia, la cosa che più mi addolora è di non potere incontrare mai più il mio caro amico Mario Alcàtara ».

Armando La Torre

Dal nostro inviato

AGRICENTO, 18. M'avevano detto: « Scusi dottore, ma garantiamo solo da dormire e solo per stamane »; da domani e senza nascondere la commozione, ha detto: « Oggi, in Italia, la cosa che più mi addolora è di non potere incontrare mai più il mio caro amico Mario Alcàtara ».

Alla Camera di commercio, poi, l'imbarazzo si trasforma in sgomento: da molti mesi ormai il numero degli emigrati,

sommato a quello dei morti, è ineguale o addirittura superiore, per assai alto, dei nati: in tanti son fuggiti dalla provincia nel volgere di due lustri - sessantacinquemila, ma si tratta di dati ufficiali - che di Agrigento debbono essercene quasi un altro po' - tra le bidonvilles del triangolo industriale e le baracche tedesche, belghe, francesi; e intanto, qui tra lo sfarfallio delle combattute in protesta e l'ondata dei disseti che ha investito soprattutto la aziende artigiane, il reddito medio annuo è aumentato a un anno di mille lire, raggiungendo la cifra di 215 mila, superiore in tutto il Paese soltanto a quella di un paio di province lucane.

Alla Camera del lavoro, mi

completano l'angosciosa radio-

grafia di questa capitale della

miseria piegata in ginocchio, massacrata, e per un biacco, quarto addirittura cancellato dalla follia speculativa di una banda ancora impunita di distruttori e di amministratori corrotti.

Dei 20 miliardi stanziati,

che la macchina della pur modesta provvidenza arese funziona a dovere, a quest'ora gli operai bisognerebbe andarci a cercare fuori della città, nei Comuni della provincia, flagellata dalla crisi delle miniere e dalla tisi dell'agricoltura. Ma invece a Raffadali, a Canicattì, a Grotte, a Palma e altrove, alla miseria si aggiunge miseria: li vivono ancora a centinaia, gli sfollati dai quartieri ormai morti di Agrigento.

La morte li ghermisce all'alba e d'improvviso, infatti, di via Dante, di San Stefano e dell'antico ghetto plebano di Bibbiera, mentre la gente si scrollerà di dosso il torpore di una notte viziata dal torrido sciocco che salterà su da San Leone.

Con la stessa incredibile, es-

sperante lenchezza non vanno

avanti le altre opere program-

mate, la maggior parte delle quali, anzi, non sono state neppure appaltate. Così, un biacco, 50% degli edifici occupati alla vigilia della frana si trovano ancora senza lavoro; se invece la macchina della pur modesta provvidenza arese funziona a dovere, a quest'ora gli operai bisognerebbe andarci a cercare fuori della città, nei Comuni della provincia, flagellata dalla crisi delle miniere e dalla tisi dell'agricoltura. Ma invece a Raffadali, a Canicattì, a Grotte, a Palma e altrove, alla miseria si aggiunge miseria: li vivono ancora a centinaia, gli sfollati dai quartieri ormai morti di Agrigento.

L'impegno del PCI di continuare a portare avanti la battaglia per la punizione di tutti i colpevoli della frana, e per la rinascita di Agrigento e della sua provincia, sarà al centro di una manifestazione che il nostro partito ha indetto per sabato sera nella città devastata dalla speculazione. La manifestazione avrà luogo alle ore 19.30 in piazza Roma. Vi parteciperà, pronziando un discorso, il compagno Emanuele Macaluso dell'Ufficio politico e segretario regionale del PCI per la Sicilia.

E nella tragedia, fu questa la unica fortuna. Quando, infatti, il terreno cominciò a scivolare, si erano avvolti verso l'alto il pane veniva assicurato un regolare sussidio (salario contrattuale e assegni familiari); le case del quartiere Ises - poco meno di duecento alloggi - che al momento della frana erano già rizzate in piedi, sarà una fortuna se potranno essere pronte a Natale.

Con la stessa incredibile, es-

sperante lenchezza non vanno

avanti le altre opere program-

mate, la maggior parte delle quali, anzi, non sono state neppure appaltate. Così, un biacco, 50% degli edifici occupati alla vigilia della frana si trovano ancora senza lavoro; se invece la macchina della pur modesta provvidenza arese funziona a dovere, a quest'ora gli operai bisognerebbe andarci a cercare fuori della città, nei Comuni della provincia, flagellata dalla crisi delle miniere e dalla tisi dell'agricoltura. Ma invece a Raffadali, a Canicattì, a Grotte, a Palma e altrove, alla miseria si aggiunge miseria: li vivono ancora a centinaia, gli sfollati dai quartieri ormai morti di Agrigento.

L'impresa di ripartirsi, a ripartirsi, a lavarsi le mani e la faccia, tanto ringalluzzati anni dei divorziati da spinelli, a dicembre, alla insolente rivolta, e alla devastazione di quegli uffici pubblici che nel frattempo, per altri, erano diventati il simbolo plastico di come si trasformò un disastro e un monito per la coscienza curle in una piatta pratica burocratica.

Eppure, neanche l'insolenza degli uni e l'apatia degli altri, sono riusciti, alla lunga, a cedere il muro dell'omertà magistrale, della sottomissione, del ricatto. Un mese fa, a scoppio ritardato, ma non per questo meno frapponibile, qualcuno alla DC la legge che non si attendeva gliel'ha data. E a dargliela sono stati propri degli agricoltori, le vittime del mal governo e del malcostume, appena hanno avuto a disposizione l'unica arma in cui possono sperare: il voto per il nuovo del Parlamento siciliano.

Il notabile Rubino - fratello del famigerato costruttore - è stato sonoramente trombato; il suo padre spirituale La Loggia (che da presidente della Repubblica aveva dato valore di legge al regolamento edilizio del Comune) ancora ringrazia il Padreterno di aver rinunciato a rappresentarsi candidato; la DC, nella città devastata dai suoi uomini ha perduto il 10% dei voti rispetto alle politiche del '63 calando da 55,2 a 45,5%.

Ma non tutti hanno capito. Al Comune, i democristiani hanno messo in scena, proprio dopo questo roto allarme, e proprio loro che da soli a Palazzo dei Giganti la fan da padroni, una ciociaria che era stato impresso alla società italiana.

E stata una fatalità - dissero subito i democristiani - non si poteva prevedere nulla di simile; voi comunisti siete i soliti sciocchi; e in tutta la zona interessata e minacciata dalla frana - scrisse testualmente Il Popolo - un solo edificio, uno solo si badì, non è perfettamente in regola con la legge, con i regolamenti».

Noi pubblichiamo allora una documentazione schiaccante, riproduciamo il testo della famosa inchiesta condotta nella Valle dei Templi dal ricevitore Di Paola e dal Maggiore dei CC Barbagallo.

Lo scandalo era ormai esplosivo, e se Moto e Nenni rifiutano l'inchiesta parlamentare (per quel che è più grave hanno continuato a ripetere a statu, poi infonderlo il compagno Alicante, il quale aveva colto immediatamente la chiave del disastro e intuito che esso, per le sue implicazioni e per il contesto in cui si colloca costituiva (come del resto all'urlo dell'ottobre, che la esattezza di questa analisi confermano, con non minore drammaticità) uno specchio retrò del tipo di sviluppo, distorto e profondamente ingiusto che era stato impresso alla società italiana.

E' stata una fatalità - dissero subito i democristiani - non si poteva prevedere nulla di simile; voi comunisti siete i soliti sciocchi; e in tutta la zona interessata e minacciata dalla frana - scrisse testualmente Il Popolo - un solo edificio, uno solo si badì, non è perfettamente in regola con la legge, con i regolamenti».

Si spese poi all'indagine, che fermate, e si ripeté, con le accuse dei comunisti rinnovate, e insieme, purtroppo, più paradossale - eretici tutto un centro chiaue dell'intrallazzo, dell'intrigo, della malitia politica.

Un'unica, enorme linea di frattura, segnata da mille terribili fatti, fatti fatti, squassatori, di cui i cittadini sono fiduciosi.

La polizia è rimasta fuori, si è impegnata a non far entrare gruppi di razzisti bianchi.

Intanto, nel ghetto, hanno avuto inizio una serie di riunioni, e importanti che, forti della loro stessa giurisdizione nel loro quartiere, i negri di scendono politicamente, e nelle stesse centri della lotta, le prospettive del loro movimento in giorni così cruciali dello scontro razziale. Ciò facilita lo sviluppo di una matura scienza della loro battaglia.

Samuel Evergood

## E' morto Giuseppe Nitti

Si è spento a Roma il 14 luglio, all'età di 66 anni, l'onorevole avvocato Giuseppe Nitti, figlio di Francesco Saverio Nitti.

Laureato in giurisprudenza, avvocato, emigrò come antifascista nel 1920, e tornò in Italia con il suo fratello, Giacomo, ove collaborò a varie riviste di diritto.

Nel 1930 si recò in Argentina quale legale della Compagnie di Assurdi Generali. Durante la sua permanenza a Buenos Aires svolse attività politica collaborando a quotidiani italiani e argeni, fu vice direttore del quotidiano antifascista la *Patria dei Italiani*.

Nel 1937, per incarico dell'Associazione Juridica Internazionale si recò a Berlino con l'avvocato Buisseret di Liegi, per assistere alla difesa del deputato comunista Giacomo Mazzatorta.

Durante la guerra partecipò in Francia ai movimenti di Resistenza ed organizzò a Parigi il Comitato Italiano di Liberazione Nazionale.

Eletto deputato al Parlamento per la lista del Blocco Nazionale, nella 1a legislatura repubblicana, Giuseppe Nitti, organizzatore dell'Alleanza Democratica contribuì ad impedire lo scatto della legge truffa.

Membro dell'Associazione dei giuristi democratici e partidario della DC, fu tra i fondatori della sua esistenza, minato dal male che lo ha spento a 66 anni il 14 luglio scorso.

Il presidente della Repubblica ha fatto pervenire alla famiglia dello scomparso l'espressione del suo vivo cordoglio.

## MANCA L'ACQUA E IL LAVORO NELLA CITTA' MASSACRATA DALLA SPECULAZIONE

# Agrigento, un anno dopo la frana

Oggi scade la legge che assicurava un sussidio ad una parte dei lavoratori - Dei 20 miliardi stanziati dopo il disastro finora si sono viste solo le briciole - Dei 5 miliardi promessi dalla Regione solo uno è stato speso - La battaglia contro la DC è aperta - La lezione subita dai Rubino e La Loggia



Dal nostro inviato

AGRICENTO, 18. M'avevano detto: « Scusi dottore, ma garantiamo solo da dormire e solo per stamane »;

dei 20 miliardi stanziati, che lo Stato avrebbe dovuto subito indennizzare ad Agrigento è meglio non parlare: domani, ammesso

che la macchina della pur modesta provvidenza arese funziona a dovere, a quest'ora gli operai bisognerebbe andarci a cercare fuori della città, nei Comuni della provincia, flagellata dalla crisi delle miniere e dalla tisi dell'agricoltura. Ma invece a Raffadali, a Canicattì, a Grotte, a Palma e altrove, alla miseria si aggiunge miseria: li vivono ancora a centinaia, gli sfollati dai quartieri ormai morti di Agrigento.

L'impresa del PCI di continuare a portare avanti la battaglia per la punizione di tutti i colpevoli della frana, e per la rinascita di Agrigento e della sua provincia, sarà al centro di una manifestazione che il nostro partito ha indetto per sabato sera nella città devastata dalla speculazione. La manifestazione avrà luogo alle ore 19.30 in piazza Roma. Vi parteciperà, pronziando un discorso, il compagno Emanuele Macaluso dell'Ufficio politico e segretario regionale del PCI per la Sicilia.

E nella tragedia, fu questa la unica fortuna. Quando, infatti, il terreno cominciò a scivolare, si erano avvolti verso l'alto il pane veniva assicurato un regolare sussidio (salario contrattuale e assegni familiari); le case del quartiere Ises - poco meno di duecento alloggi - che al momento della frana erano già rizzate in piedi, sarà una fortuna se potranno essere pronte a Natale.

Con la stessa incredibile, es-

sperante lenchezza non vanno

avanti le altre opere program-

mate, la maggior parte delle quali, anzi, non sono state neppure appaltate. Così, un biacco, 50% degli edifici occupati alla vigilia della frana si trovano ancora senza lavoro; se invece la macchina della pur modesta provvidenza arese funziona a dovere, a quest'ora gli operai bisognerebbe andarci a cercare fuori della città, nei Comuni della